

L'INCONTRO OCCIDENTE-AFRICA: UN DIALOGO NEGATO

Pedro Miguel

Per troppo tempo, quasi cinquecento anni, non si è mai discusso sulle modalità che determinarono l'incontro tra le culture dell'Africa nera e il mondo occidentale, che in quegli anni (siamo attorno al 1482), era il mondo per antonomasia, lungi com'era il sorgere della stella americana e il riconoscimento delle culture orientali, quali interlocutrici valide del pensiero germogliato dalle arditezze metafisiche di Platone e Aristotele.

Cominciava allora, e i libri di storia di quasi tutti gli istituti superiori italiani continuano ad usare la stessa terminologia, l'epoca delle "scoperte": quasi che il pianeta fosse un'enorme casa vuota, abitata solo in alcune stanze, e gli europei coraggiosi bimbi che si mettono in testa d'esplorare le altre stanze, chiuse da sempre, le cantine e le soffitte.

L'anno prossimo, 1992, ricorrerà il cinquecentenario della "scoperta" dell'America, la città di Genova si è attrezzata con un enorme orologio digitale che scandisce un count down, di secondo in secondo, iniziato qualche anno fa, che terminerà il 12 ottobre del 1992.

Poche voci, isolate, marginali, influenti, coraggiose, stanno già parlando. Invece, del mezzo millennio della "conquista" dell'America, con le sue stragi e genocidi, con la nascita di un impero economico cementato con il sangue di almeno centocinquanta milioni di negri africani e 25 milioni di "Indiani", annientati per lastricare le trionfali strade di una frontiera eternamente in espansione, sia geograficamente che eticamente.

Un triangolo, che ai suoi tempi meritò il soprannome di triangolo d'oro, iniziò ad essere tracciato e i suoi vertici puntavano in Europa, in Africa e in America del Sud.

Il fatalismo semplicistico con cui l'occidente ha sempre guardato a questo suo enorme peccato sottende una negazione fondamentale: quella del diritto di esistere per le culture e i popoli conquistati e asserviti, umiliati e cancellati, piegati e omologati al più grande progetto di conquista e dominio che la storia ricordi.

Qualche anno fa la maggiore delle mie sorelle venne a farmi visita in Italia; venne a stare per la prima volta in vita sua nella terra dei bianchi, in uno di quei paesi europei da cui per mezzo millennio sono partiti, a vario titolo, esploratori e "scopritori", missionari e avventurieri, medici e mercanti d'armi, tecnici cooperatori e contrabbandieri.

Basterebbe un solo aneddoto per comprendere quale fosse, agli occhi di mia sorella e a quelli di altri milioni di africani, l'aspetto di questi onnipotenti padroni della terra: quando le mostrai il carcere della città in cui vivo, grandemente stupita mi chiese: -E chi ci va a stare là se non ho visto nemmeno un negro in giro, a parte noi?

Riteneva impensabile che un bianco potesse finire in carcere: sino a quindici anni fa, infatti, nel mio paese i bianchi potevano anche uccidere un negro per futili motivi, senza che la macchina della giustizia, dagli stessi bianchi amministrata, ritenesse di doversi mettere in moto.

Mancavano pochi giorni all'indipendenza di Angola e mi toccò assistere, fra le altre atrocità, all'omicidio a freddo di un mio connazionale, reo d'aver espresso una speranza di libertà, da parte di un portoghese, gestore di un bar, certo di una folle impunità e della solidarietà degli altri portoghesi.

Quell'uomo morì con la stessa semplice, atroce linearità con cui muolono gli animali destinati al macello, senza tracciare storia e testimonianza se non nella memoria collettiva del suo popolo, ormai mortalmente stanco di cinquecento anni di dominio.

Il silenzio di una cultura negata porta fatalmente al silenzio di ogni possibilità di dialogo: quando gli europei arrivarono in Africa non trovarono il mare della Tranquillità: da migliaia d'anni i popoli africani popolarono gran parte del loro sterminato continente. Le loro società, i loro sistemi di redistribuzione delle risorse e di amministrazione della giustizia avevano loro permesso di convivere con un ambiente rutilante e sorprendente, vario e talmente vasto da confondersi con l'infinito.

Si erano già svolte migliaia di migrazioni interne al continente, una delle quali, molti secoli prima dell'arrivo dei portoghesi alla foce del fiume Congo, aveva spinto le civiltà nubiane sino al corso del basso Nilo: le grandi piramidi erano ancora di là da venire ma i Dogon, probabili iniziatori di tutte le culture nere del Nord, avevano già concepito il loro cosmo a forma di cesto quadrangolare rovesciato, basando il computo delle cose sulla perennità della stella Sirio e della sua gemella invisibile.

E' stato autorevolmente dimostrato che l'età del ferro giunse prima in Africa che in Europa, i greci non erano ancora divenuti i contemplatori dell'essere quando gli Ite scolpivano le loro splendide opere d'arte; se l'Africa fosse divenuta interessante per gli archeologi negli stessi anni in cui si riportava alla luce Troia dal suo travaglio di fuoco, forse gli occidentali avrebbero provato lo stesso sgomento che i Romani dovettero provare nella Grecia conquistata: quello di trovarsi di fronte a un antico popolo, saggio e organizzato, scintillante e paziente.

Sappiamo che è andata diversamente: i portoghesi viaggiavano spinti da precise esigenze neoborghesi. Il nuovo comandamento era tracciare rotte, vie per il commercio. La febbre del libero mercato aveva cominciato a scuotere tutto il continente europeo, desideroso di liberarsi dalla penosa ricorrenza di pestilenze, carestie e guerre di religione. I viaggi erano organizzati e portati avanti con uno scopo determinato, allargare le zone d'influenza dei propri mercanti, assicurarsi le esclusive di zona, come direbbe un moderno rappresentante.

Si favoleggiava di mostri marini e di fondali infidi: il mitico "Capo di Buona Speranza", prima ancora d'essere doppiato dai vascelli portoghesi, prima ancora d'essere certi della sua esistenza, veniva descritto come un luogo terribile, antro di forze malvagie, pronte ad affondare le navi, come i mostri della Colchide.

Il poeta Camões lo avrebbe in seguito pittorescamente descritto, aiutandosi con l'Eneide di Virgilio.

Si provvede anche a munirsi della benedizione papale, per mezzo di apposite bolle che, in nome di Dio, consentivano agli esploratori di ritenersi i padroni dei territori ove fossero giunti, specie se vi avessero incontrato popolazioni non cristiane.

Da alcuni reperti archeologici risalenti alla seconda guerra punica sappiamo che i negri non erano sconosciuti agli europei: al museo archeologico di Marsala si può ammirare un biberon di ceramica del secondo

secolo avanti Cristo, modellato e colorato come il visetto di un bimbo negro.

Ma possiamo senz'altro affermare che i contatti veri, su grande scala iniziarono proprio nel 1482, quando un portoghese che si chiamava Diogo Cao approdò alle foci del Congo e fece un gesto a un tempo semplice e complesso: eresse un cippo di marmo, delimitando così un territorio che egli sentiva già appartenere al popolo di cui era espressione.

Un gesto simile, fatto ancor prima di capire chi e cosa vi fosse al di là del muro verde di foresta oltre il quale il Congo aveva le sue fonti, dava poco spazio ad altre ipotesi. E in effetti non vi è stato, da allora, altro che conquista e dominio.

I portoghesi furono accolti dagli abitanti del luogo, quelli che i film di un certo tipo e troppi libri chiamano "indigeni" in senso classificatorio e dispregiativo: dato che indigeno significa "autoctono" non si capisce perché gli africani debbano essere detti indigeni ma i romani da sei generazioni, o gli italiani o i francesi di nascita no.

Una certa tradizione, suffragata anche da autorevoli pensatori africani, vuole che i bianchi portoghesi, probabilmente armati sino ai denti, sicuramente non troppo puliti, quasi certamente barbuti e capelliuti, fossero scambiati dagli africani per divinità giunte a visitarli.

E' tipico di chi abbia assunto una posizione di dominio, sporcata dall'arbitrio e dalla violenza, giustificarsi adducendo una sorta di vocazione all'autorità e alla superiorità. Che i bianchi si siano voluti riservare il ruolo degli dei, ignorando fra l'altro che il pensiero religioso africano, anche di quei lontani secoli, non ammette che l'esistenza di un unico Dio, è quasi scontato, visto che nei secoli successivi, proprio come una capricciosa divinità dell'olimpico greco, hanno fatto in Africa il bello e il cattivo tempo.

Da quei lontani giorni un flusso ininterrotto e a senso unico si è instaurato da Nord a Sud: la colonizzazione europea significava anche e soprattutto l'arrivo dei bianchi sulle nostre terre, l'espropriazione forzata delle stesse alle comunità che le abitavano, la schiavitù o l'eliminazione fisica per gli "indigeni", la clandestinità per le nostre lingue e per le nostre usanze, l'evangelizzazione imperialista e, alla fine di mezzo millennio, una decolonizzazione studiata affinché l'antico dominio continuasse più raffinato ed efficiente, su terre formalmente e artificialmente indipendenti e divise in stati.

Ma soprattutto è accaduto che di noi, del nostro passato, niente è stato definito importante per la crescita della specie umana: non le nostre organizzazioni civili e politiche, non la nostra religiosità, non il nostro senso di interazione con la terra e gli Antenati. La nostra storia, a quanto pare, è iniziata nel 1482, non prima. Prima che arrivassero i portoghesi a scoprirci si vuol far pensare che non esistevamo, che eravamo a uno stadio talmente arretrato dello sviluppo della specie da determinare un irrimediabile ritardo sulla storia dell'umanità.

Si vuol far credere che abbiamo iniziato ad esistere, ad essere, quando siamo stati "scoperti". E con la fine del colonialismo, abbiamo iniziato ad esistere perché i nostri stati sono stati modellati sulla matrice di quelli dei nostri vecchi dominatori o di chi ci ha aiutato ad uscire dalla dipendenza, come nel caso dei paesi filosovietici.

Perché noi africani per essere, dobbiamo "essere come": essere come gli occidentali.

Ma da quindici anni a questa parte accade che, numerosi e bisognosi, gli africani giungano in Europa: il flusso sembra essersi invertito, ora da Sud sale verso il Nord.

Non vengono a conquistare terre o a piantare cippi, non vengono per impadronirsi delle risorse naturali o per gettare nella schiavitù gli Europei, eppure le mura glie si sono già alzate, sotto forma di decreti legge, per impedire che il flusso si ingrossi, ignorando che alla base di quella miseria pulsano dolenti le responsabilità di chi ha sfruttato quei popoli da cinque secoli.

L'immagine che i neri africani, presenti oggi in Europa, danno di se stessi non è omogenea. Vi sono, infatti, neri che di fronte al sincretismo culturale sentono il dramma della loro identità e cercano i mezzi per ripristinare la propria specificità; altri che vivono rassegnati perché non scorgono alternative; altri che girano come spiriti da una discoteca all'altra, da una dissolutezza all'altra, da un traffico all'altro e non si pongono nemmeno il problema perché per loro non esiste; altri ancora che mascherano o annullano il problema per difendere il loro "prestigio" e i privilegi (fatiosamente) conquistati nella società europea.

Dato però che la propria cultura non è qualcosa che si possa cancellare a semplici colpi di spugna, né presta il fianco ad imposizioni artificiose senza provocare crisi caotiche, ne consegue che davanti al sincretismo culturale il nero non riesce né a vivere autenticamente

la sua cultura perché o è in via di cancellazione o gliela riconoscono solo come folklore e spettacolo, né a vivere quella altrui perché non è la sua né può esserlo.

A fare da sfondo a questo quadro esiste una cultura, quella occidentale, che nei paesi africani su cui è passata ha agito da rullo compressore sulle culture che trovava: ha imposto le sue categorie di pensiero, i suoi modelli di sviluppo, i suoi modi di vivere. Il tutto in nome della evangelizzazione, della civilizzazione, del progresso.

Questi ideali - evangelizzazione, civilizzazione, progresso - inducevano gli Europei (e li inducono ancora) a presentarsi agli africani come costruttori di una "casa comune", come fautori di solidarietà che deve aggregare gli uomini per un destino comune. Quando però i neri hanno iniziato ad arrivare in Europa, nella casa comune, essi sono diventati extracomunitari, vu'cumprà: un problema.

Quando gli Europei vanno in Africa a prendere le materie prime, oppure le banane e gli ananas appositamente coltivati per le mense europee, magari a scapito delle foreste pluviali, lo fanno in nome dei principi della "cooperazione fra i popoli", in cui il termine cooperazione sembra alludere a principi etici e morali, di solidarietà e reciprocità. Quando, invece, gli africani arrivano in Europa, sono le leggi dell'egoismo e dell'eurocentrismo ad accoglierli.

È questo non solo a livello politico e dei governi, ma anche a partire dalla gente, dai bravi cristiani che di Cristo ne hanno talmente tanto da esportarlo ai pagani dell'Africa: lo abbiamo visto a Villa Literno, a Cerignola, alla Pantanella, a Firenze, a Livorno, ecc. "Sono degli animali, sporchi, vadano via": queste sono le voci trasmesse sui canali televisivi nazionali, ai microfoni dei giornalisti che intervistavano la gente circa la presenza dei neri.

La scusa è che gli africani tolgono i posti di lavoro, vengono ad aggiungere problemi a problemi già esistenti. A vedere bene, però, proprio la gente che parla così non ha mai aperto il proprio cuore neanche per fare un sorriso o per dare un solo bicchiere d'acqua a un nero!

L'impatto più duro che il nero subisce al suo arrivo in Europa credo si possa registrare fundamentalmente sul piano culturale ed etico-morale. A parete le normali difficoltà della lingua e dell'inserimento nella nuova situazione, a parte il fatto che tutta la prospettiva del progresso che gli è stato presentato in Africa co-

me traguardo per essere qualcuno, una volta arrivato qui in Europa si accorge che di giorno in giorno gli viene sempre più negato, ciò che più ci distrugge è vedere che certe teorie antropologiche sui neri, come la presunta inferiorità innata, la presunta incapacità per un autosviluppo e tutta la terminologia denigratoria che la letteratura europea ha forgiato sui neri non è un fenomeno solo del secolo scorso ma continua ancor oggi, e oggi con i mass media più che mai, sui libri, sui testi di scuola, sui giornali, presso la gente e sullo stesso materiale usato per sensibilizzare le persone per aiutare il Terzo Mondo.

Vorrei soffermarmi su qualche esempio concreto. Il filosofo inglese David Hume (1711-1776) diceva nelle sue Opere: "Io sospetto che i Negri sono per natura inferiori alla razza bianca. Non c'è mai stata nazionale civilizzata di un altro colore che il colore bianco, né individuo illustre per le sue azioni o per la sua capacità di riflessione" (Of national characters in The Philosophical Works..., Ed. by T.H. Green and T.H. Grose, London, 1852, Vol. II, p. 252 n.).

Un altro grande filosofo, Hegel (1770-1831), nella sua opera Lezioni sulla Filosofia della Storia dice: "L'Africa è un paese infantile avviluppato nel nero colore della notte (...). Il negro rappresenta l'uomo naturale nella sua totale barbarie e sfrenatezza: per comprenderlo, dobbiamo abbandonare tutte le nostre intelligenze europee (...) dobbiamo fare astrazione da ogni spirito di reverenza e di moralità, da tutto ciò che si chiama sentimento, se vogliamo cogliere esattamente la sua natura" (pag. 243, nell'edizione italiana della Nuova Italia).

E questo nel '700 e nell'800.

Se risaliamo indietro rispetto a queste date troveremo quelle teorie che mettevano persino in dubbio l'esistenza dell'anima dei neri. Ma veniamo ai giorni nostri.

1. Testi Scolastici (si fa riferimento esclusivamente a materiale italiano)

a) Esiste un testo usato nelle scuole medie intitolato: Geografia, i paesaggi dell'uomo, di Giancarlo Corbellini, edito dalla Maristini, Casale Monferrato, ristampato nel 1986. In questo testo troviamo una scheda dal titolo "I bantu e l'animismo", in cui si legge: "(...) secondo i Bantu esiste nel mondo una forza vitale (ntu) che permea tutte le cose, siano esse animate o inanimate. Tale forza può essere posseduta in diversa misura dagli esseri e venire irradiata sugli altri in senso

benefico o malefico".

Ora, io che appartengo al gruppo etnico del bantu e ho passato buona parte della mia vita a studiare queste cose, posso dire che affermare che ntu è una forza che si manifesta in ogni cosa è una grossa falsità, perché ciò implicherebbe l'idea che il ntu abbia un'esistenza propria, il che, come attestano le lingue cui il termine appartiene, non è vero.

Nonostante questa premessa falsa, l'autore del testo non stenta a trovare le sue conclusioni nei luoghi comuni. Egli, infatti, dice: "In tale visione della vita assumono per i Bantu fondamentale importanza la magia, l'animismo, il feticismo e il totemismo".

Ecco un esempio di come ritornano i luoghi comuni, per mezzo di analisi superficiali e approssimative.

b) Un altro testo scolastico è quello di Nino Ardolfi, Principi generali del Diritto e Diritto Pubblico, Tramoniana, Milano, ristampato nel 1990, per la terza classe degli Istituti tecnici commerciali, che a pag. 162 dice: "Si intende per colonia un territorio posto al di fuori dei confini dello Stato, generalmente abitato da popolazione di civiltà inferiore (...)".

2. Giornali

Sarebbe lungo citare gli esempi di come molti giornali favoriscono l'immagine negativa dei neri e del continente africano. Ad esempio, ad una signora che aveva scritto una lettera alla "Gazzetta del Mezzogiorno" del 27/11/88, protestando che "è offensivo chiamare Vu'cumprà gli africani", lo stesso giornale risponde che Vu'cumprà è "solo un modo di sintetizzare l'espressione venditore-ambulante-immigrato-da-paese-del-Terzo-Mondo" e sarebbe un po' lungo.... Comunque perché non proporre un'alternativa? Dunque noi africani dobbiamo avere comunque un'etichetta che ci dia lo statuto sociale di una diversità piuttosto lontana dagli esseri "normali" che sono i bianchi. Lo stesso giornale, ogni volta che deve riferire sulla sporcizia della città di Bari dice che dà "l'immagine di una città del Terzo Mondo" (v. "Gazzetta del Mezzogiorno" del 13/11/88; e quella del 22/6/89, ecc.), dimenticando di considerare che le città del terzo mondo sono state costruite dai bianchi per i bianchi.

Un altro inaspettato esempio, ci viene da un giornale che diremmo quasi innocuo. "La Settimana Enigmistica" del 22/10/88 propone una "prova d'intelligenza" a pag. 34 che così dice: "Il signor Gedeone si trova in una sperduta isoletta del Tropici in compagnia di alcuni altri bianchi. Su un'isola vicina vivono alcuni sel-

vaggi di colore, il cui numero è esattamente lo stesso di quello di tutti i bianchi che sono sull'altra Isola (...). Dopo aver impostato il quesito conclude: "Quanti sono come massimo i selvaggi e, quindi, i bianchi?"

E' una domanda che mi faccio spesso anch'io!

Spesso, poi, grazie agli attributi che compaiono sugli organi di stampa ci vediamo negati gli spazi anche una vita affettiva: è il caso ad esempio di quando quasi tutti i giornali hanno dato grande enfasi alla notizia, poi rivelatasi infondata, che i negri erano i portatori dell'Aids.

In questa prospettiva si può capire che chiunque è un esperto, tanto già dell'Africa, quando si è parlato di sottosviluppati, arretrati e selvaggi, si è già detto tutto.

3. Presso la gente

Spesso mi invitano a partecipare alle marce per la pace. La mia risposta è questa: di marce io ne faccio tutti i giorni, volendo con ciò alludere al fatto che ogni volta che esco di casa devo affrontare situazioni di insulti, motteggi e commenti, di fronte ai quali la marcia per la pace è semplicemente un lusso.

Quando poi esco con mia moglie, che è una bianca, gli aggettivi che le sono riservati sono quelli di una sperduta, fallita nella vita. Lo stesso modo di parlare del razzismo, spesso è già razzistico. Certi interrogativi a cui siamo sottomessi tutti i giorni dai colleghi di lavoro o da altra gente con cui ci capita di scambiare qualche parola, hanno in noi l'effetto di farci sentire, semplicemente, degli esseri sbagliati. E' il caso di quelle battute non tanto innocenti, quando ci chiedono perché siamo neri (come se non fosse altrettanto legittimo e idiota chiedere perché siete bianchi, come se il colore bianco fosse quello che ha il diritto divino di cittadinanza); o quando alle volte ci si chiede in certo modo perché siamo qui, come se il diritto di andare nelle terre altrui fosse riservato solo ai bianchi.

4. Materiale per gli aiuti al Terzo Mondo

Quasi tutto il materiale usato per raccogliere aiuti per il Terzo Mondo è connotato da aspetti umilianti per il popolo che si vuole aiutare, ricordiamo quelle fotografie di bambini nudi e scheletrici che i parroci espongono nelle loro parrocchie in occasione delle giornate missionarie. Io conservo, e lo mostro spesso, un sacco di plastica, del tipo di quelli che si usano per mettere i rifiuti. Su questo sacchetto è scritto: "gentile famiglia, collaborate!!! La vostra offerta di roba usata

(vestiario, scarpe, giornali, medicinali ecc.) è un atto di solidarietà per la lotta contro la fame nel Terzo Mondo".

E al centro del sacchetto, curato da una certa "Unione mondiale dei Giovani Cattolici" Via del Divino Amore 1, Roma", vediamo il proverbiale bambino nero, scheletrico.

Qualcuno potrebbe dire che il bambino scheletrico serve per sensibilizzare meglio la gente: c'è soltanto da dire che è proprio una vergogna se dopo duemila anni di cristianesimo, per sensibilizzare un cristiano c'è bisogno di umiliare un popolo.

Inoltre, sul sacchetto in questione, gli autori hanno trovato spazio, per tante altre parole di retorici appelli, ma neanche un cenno ai sistemi economici occidentali che riducono in miseria i popoli del Terzo Mondo e che fanno diventare scheletrici i nostri bambini.

Per concludere questa nostra breve rassegna sui testi scolastici, giornali e certa mentalità nei confronti degli africani, possiamo dire che soprattutto agli educatori, spetta il grande compito e la grande responsabilità e possibilità di formare i ragazzi per una società multietnica, multiculturale e multirazziale.

Ma una società non può essere multiculturale e multirazziale se non è policentrica: la società occidentale, cioè, che ha sempre imposto la sua egemonia, se vuole oggi fare un discorso serio di convivialità deve procedere a una rottura metodologica per quanto attiene ai suoi approcci con le culture altre.

Tutti gli storici dell'Africa sono concordi sul fatto che quando i primi europei sono giunti in Africa sono stati accolti amichevolmente. E ancora oggi il senso di ospitalità presso gli africani è più che mai vivo. Lo affermano anche gli europei contemporanei, che si sono recati in mezzo al popolo africano.

Diventa veramente uno scandalo e una delusione, vedere che già quando noi veniamo qui non solo non troviamo ricambiata l'ospitalità che noi abbiamo offerto, ma neppure l'applicazione dei principi evangelici e di civiltà che pretendevano (e pretendono) di esportare in Africa.

Certo non si può fare, come s'usa dire, di "tutt'erba un fascio", ma in questione di accoglienza riservata agli africani qui in Europa, dobbiamo ancora determinare qual è l'erba e qual è il fascio.

Il processo dell'immigrazione è ormai irreversibile, bisogna prepararsi alla convivialità. La specie umana è unica. Le varie culture sono come i frammenti di uno specchio: solo quando saranno raccolte rispecchie-

ranno l'intera fisionomia dell'umanità.

Ed è proprio il processo di immigrazione che potrà indebolire il gusto occidentale all'egemonia: la pretesa che una sola cultura possa dominare il mondo conduce solo alla creazione di mostri. Un proficuo scambio può portare a un reciproco arricchimento: ma un proficuo scambio non può avvenire senza una giusta considerazione, un rispetto per la cultura altrui.

La cultura africana, in particolar modo quella Bantu, è ricca: sembra quasi superfluo ricordare la musica africana, il cui ritmo oggi domina il pianeta, soprattutto nella sua evoluzione afro-americana; l'arte in generale e la scultura in particolare, cui molti artisti europei contemporanei si sono ispirati e che vediamo adornare tanti musei e tante case private qui in Occidente. Ma spesso gli occidentali sembrano trascurare il fatto che dietro quelle manifestazioni di bellezza e armonia ci sono uomini, affetti e intelligenze: se gli africani fossero accolti con lo stesso entusiasmo delirante con cui si va ai concerti di musica africana o si visita un museo di arte africana gran parte dei nostri problemi sarebbero risolti.

Vi sono aspetti come quelli dell'ascolto e dell'ospitalità che danno alla cultura africana un respiro di universalità: essi sono strettamente collegati tra loro ed entrambi si allacciano al fondo esistenziale d'ogni uo-

mo; la parola come veicolo della coscienza e la capacità di cogliere nell'altro che giunge improvviso e inaspettato, comunque un messaggio da ricevere, un presagio da sciogliere.

Gli africani sono stati costretti a imparare quasi tutto della cultura europea, e lo hanno fatto sia sotto l'imposizione coloniale che di pari passo tentava di cancellare la loro cultura, sia volontariamente sedendo per anni e anni sui banchi di scuola nelle città dei bianchi gli occidentali non sanno molto delle culture africane, della loro storia, della loro evoluzione: e spesso si pretende da un africano che in mezz'ora, o anche meno, parli di tutta la nostra cultura, quando non si preferiscono i racconti di viaggio di un tecnico petrolifero di ritorno dalla Nigeria o dall'Angola.

Occasioni come questa offerta dai fenomeni migratori sono vere e proprie svolte epocali, in cui le culture africane possono offrire nuovi parametri di convivenza tra i popoli, basati sulle forti tensioni etiche più che sugli interessi di mercato.

Ma questo scambio, che già avviene in tante comunità che hanno scelto la via della convivialità e dell'ascolto, non potrà mai avvenire senza una rinuncia, da parte occidentale alla pretesa di un'egemonia, ingiusta e soffocante per questo mondo che cambia più in fretta di quanto si possa pensare.